

PRIMO PIANO | Rinnovabili | Costi

Energia, aziende che scommettono sull'autonomia

STRATEGIE Gli investimenti realizzati prima dell'emergenza: Midac copre il 66% del fabbisogno e Coca Cola il 100% della produzione di anidride carbonica alimentare

Una boccata di ossigeno dagli impianti di energia rinnovabile. Se ne stanno rendendo conto quelle imprese che, in tempi non sospetti, avevano installato pannelli fotovoltaici sfruttando gli incentivi, investendo in sostenibilità, o semplicemente cavalcando un'intuizione. Che, col senno di poi, si è rivelata strategica, alla luce dell'incremento del costo di gas ed energia iniziato già alla fine dello scorso anno e accelerato dalla guerra in Ucraina. La conseguenza è che diverse imprese, anche a Verona, a causa di questi rincari sono state costrette a interrompere temporaneamente le produzioni più energivore. Altre stanno resistendo grazie a quegli investimenti realizzati quando non c'è ancora alcun allarme all'orizzonte.

Come la Midac di Soave, specializzata in produzione di batterie industriali e per avviamento, in grado di autoprodurre il 66% dell'energia necessaria alle sue linee produttive.

Alle rinnovabili, la società guidata da Filippo Girardi ha iniziato a pensarci (e a investire) dodici anni fa: era il 2010 quando venne installato sul tetto dello stabilimento di Soave, quello che si affaccia sulla A4, un impianto fotovoltaico realizzato grazie ad un investimento di quasi 5 milioni di euro. Una struttura composta da oltre seimila moduli fotovoltaici per una superficie complessiva di oltre 13mila metri quadri che, da allora, ha consentito una rilevante autoproduzione di energia elet-

SOSTENIBILITÀ

Autoproduzione di energia elettrica: moduli fotovoltaici

L'investimento in pannelli fotovoltaici ha un ritorno economico in pochi anni, oltre alla valenza ambientale. Ma forse non sono ancora molte le aziende che hanno compreso questi vantaggi. Tra queste, la Midac di Soave e la Coca Cola Hbc, che ha realizzato nella Bassa veronese lo stabilimento più grande tra quelli che conta in Europa.

trica. L'impianto, che raggiunge una potenza nominale di picco superiore a 1.400 kWp, produce oltre 1,5 milioni di kWh all'anno, evitando l'emissione in atmosfera di circa 950 tonnellate di anidride carbonica. Grazie al sistema di telecontrollo della produzione di energia elettrica, l'impianto viene costantemente monitorato attraverso un sistema di supervisione computerizzato che ne controlla l'efficienza e la funzionalità.

«Entro fine anno», spiega Girardi, «verrà installato sul tetto del sito produttivo un secondo impianto fotovoltaico che genererà un altro milione di kWh all'anno, per un totale di circa 2.400 kW di potenza installata».

Ma c'è di più: il sito di Soave possiede anche un impianto di trige-

nerazione, che consiste in un grosso motore endotermico alimentato a gas metano, che genera una potenza di 3.300 kW di energia motore e produce 25 milioni di kWh all'anno. «Grazie a questo impianto», prosegue l'ad, «vengono sfruttate anche l'energia termica, impiegata sia nel processo produttivo per l'essiccazione delle piastre, sia per il riscaldamento degli ambienti, e l'energia frigorifera, usata sia per il raffreddamento degli stampi che per quello degli ambienti». In questo modo, viene sfruttata al massimo l'energia fornita dal trigeneratore: quanto più questa è elevata, tanto più aumenta il rendimento dell'impianto.

Conti alla mano, lo stabilimento di Soave ha un fabbisogno di 40 milioni di Kw/h all'anno: 25 milioni provengono quindi dall'impianto di trigenerazione, 1,5 milioni da quello fotovoltaico mentre 13,5 milioni vengono acquistati. Poi c'è lo stabilimento di Cremona che ha invece un fabbisogno di 14 milioni di Kw/h all'anno: 400mila Kw/h provengono dall'impianto fotovoltaico e 13,6 milioni vengono acquistati.

Quante aziende hanno capito questi vantaggi? Probabilmente non abbastanza: stando ai dati del «Rapporto statistico solare fotovoltaico 2020» del Gse, il Gestore servizi energetici, l'81 per cento degli impianti attivi a fine 2020 in Italia - 756 mila sul totale di 935 mila - si concentra nel settore domestico. Ma la quota maggiore della potenza installata arriva da

Pale eoliche e pannelli fotovoltaici: gli investimenti in energie rinnovabili consentono a diverse aziende di fronteggiare i rincari dell'energia e affrontare i problemi derivanti dai tagli alle forniture russe



pannelli fotovoltaici operativi nel settore industriale, dove gli impianti sono complessivamente 39.959 in grado di generare una potenza di 11.013 MW. Tutte le aziende consumano energia elettrica e l'investimento in pannelli fotovoltaici ha un ritorno economico in pochi anni, oltre che una grande valenza ambientale.

Anche a Nogarà un'industria, grazie al sole, produce energia e riduce le emissioni di anidride carbonica: è la Coca Cola Hbc che, nel-

la Bassa veronese, ha realizzato lo stabilimento più grande tra quelli che conta in Europa. Sul tetto della fabbrica sono installati 20mila metri quadri di pannelli fotovoltaici.

Non solo: qui il 100% di energia elettrica utilizzata proviene da un impianto di quadrigerazione autosufficiente capace di produrre elettricità, calore, acqua refrigerata e tutta l'anidride carbonica alimentare necessaria per la produzione delle bevande gassate.

«Questa scelta», spiega l'azienda, «contribuisce allo stesso tempo a ridurre i costi di fornitura e i consumi di energia primaria, e di conseguenza le emissioni derivanti». Non solo: tutta l'energia elettrica acquistata dalla rete proviene da fonti rinnovabili, con garanzia di origine (GO) che ne attesta la produzione da impianti qualificati. Una scelta che costa? Certo, solo lo scorso anno Coca Cola Hbc ha investito a Nogarà oltre 20 milioni in sostenibilità. Ma è una scelta che paga. Soprattutto ora. ■ FL

IL SOCIOLOGO LUCA MORI

Dalla guerra del Covid a quella in Ucraina il nuovo lessico sociale dell'emergenza

Il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky è intervenuto via web, anche al parlamento italiano



D a un'emergenza all'altra, senza soluzione di continuità. Dalle immagini delle bare trasportate dai camion dell'esercito nei primi mesi della pandemia all'esercito russo alla conquista dell'Ucraina. Il linguaggio della guerra a cui ci aveva abituato il Covid (si parlava di trincea negli ospedali, di fronte del virus, di economia di guerra) ha lasciato il posto alla guerra vera e propria, alle sue immagini che da quasi un mese ci accompagnano per l'intera giornata, e al

suo lessico. Ma il conflitto che si sta combattendo a 2.500 chilometri da casa nostra ha stravolto anche le priorità di un'economia che deve fare i conti con una nuova emergenza: «Fino a tre mesi fa si sentiva continuamente parlare di transizione ecologica e di sostenibilità che, nelle sue diverse declinazioni, sembrava essere l'obiettivo di ogni impresa», commenta Luca Mori, docente di Sociologia Generale al Dipartimento di Scienze Umane dell'Università. E oggi? «Molto è cambiato: io apro

i giornali», afferma Mori, «e leggo che si sta valutando la riapertura delle centrali a carbone e l'impiego dei giacimenti di gas nel Mediterraneo: l'attenzione del tessuto economico è concentrata sulla necessità di far fronte all'emergenza legata all'energia e ai suoi costi ormai insostenibili».

Interfacciarsi ogni giorno, ogni ora con notizie e immagini legate alla guerra, dai bombardamenti che radono al suolo le città ucraine alle imprese che fermano le macchine, come conseguenza di quel conflitto, di fatto «ci dà la sensazione di trovarci immersi in una economia di guerra, perché stiamo vivendo in prima persona le conseguenze di quanto sta accadendo», spiega Mori. Ma è una sensazione, che nasce dalla vicinanza, dal coinvolgimento. Lo aveva sottolineato nei giorni scorsi

anche il premier Draghi: l'Europa e l'Italia, aveva detto, non sono in una fase di «economia di guerra», ma il «futuro preoccupa» e «bisogna prepararsi», soprattutto se il conflitto in Ucraina dovesse continuare a lungo.

Non siamo ancora in una fase in cui le imprese producono ciò che serve per combattere, obbligate a razionare le materie prime, le risorse alimentari, l'energia per convogliare ogni risorsa a sostegno del conflitto. Quella è l'economia vera di guerra. Ma l'Italia sta vivendo la reazione a shock esterni. Era successo con lo shock petrolifero del 1973, con la crisi sanitaria e ora il conflitto armato innescato dalla Russia. Il Paese, con le sue imprese, deve allora mettere in campo misure per adattarsi. E così cambiano le priorità e il lessico sociale quotidiano. ■ FL